

Lunedì 23 marzo 1998

4 l'Unità

## EMERGENZA LAVORO



Sull'occupazione domani Prodi incontra i sindacati. Oggi si riunisce il Direttivo della Cgil

# Governo, ultimo appello

Il leader della Cisl, Sergio D'Antoni: «Non escludo lo sciopero generale»  
Nascono i primi problemi per i contratti: il 26 marzo si fermano i chimici

ROMA. Il secondo appuntamento tra governo e sindacati su occupazione, Mezzogiorno e sviluppo è previsto per martedì prossimo. Il numero uno della Cisl, Sergio D'Antoni, in un'intervista al Tg3, assicura che se dovesse andarci male lo sciopero generale è praticamente sicuro. «Se andrà male», dice D'Antoni, «penso che bisognerà tenere alta la mobilitazione. Certo, non decido da solo, ma penso che lo sciopero generale non sia da escludere».

Oggi intanto si riunisce il direttivo della Cgil. Il sindacato chiede al governo impegni concreti su almeno quattro fronti. Sugli appalti non si accontenta del decreto sbloccanti del ministro dei Lavori pubblici Costa. L'idea è quella di riavviare il tavolo con le singole regioni del Sud, che in passato si è riunito solo un paio di volte. L'obiettivo è quello di fare il punto sulle grandi opere pubbliche per capire perché si sono bloccate e come fare per rimetterle in moto. Secondo fronte è quello degli investimenti infrastrutturali a rete. Enel, Fs,

Telecom, tutte aziende privatizzate o in via di privatizzazione, hanno chiaramente fatto intendere che agli investimenti nel Sud preferiscono altri interventi più redditizi. Anche su questo i sindacati pretendono una parola chiara da parte del governo. Terzo fronte: le politiche del lavoro. Su contratti d'area e patti territoriali la richiesta sarà quella di avere un elenco di scadenze certe. Per quanto invece riguarda l'applicazione del pacchetto Treu, due sono i punti da mettere a fuoco: la formazione e l'emersione del lavoro nero. Infine: l'Agenzia per il Sud. Il governo ha assicurato che presenterà la legge e l'agenzia sarà una struttura snella, di supporto alle imprese. Per i sindacati si tratta ora di passare dalle parole ai fatti.

«Tutti questi - spiega Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil - sono interventi che non hanno nulla di assistenzialistico. Perciò siamo perfettamente d'accordo con Prodi quando dice che lui non ci sta a mandare avanti spese a pioggia. D'al-



Distretto calzaturiero di Barletta

Voluto

tra parte su tutti questi punti è il governo che si è impantanato. Basti pensare che l'unica cosa che finora è cresciuta, contro il nostro parere, sono i lavori socialmente utili».

La prossima settimana sarà anche decisiva per capire l'atteggiamento di Confindustria. Negli ultimi quattro giorni gli industriali hanno cercato lo scontro col governo e il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, ha usato parole grosse, arrivando a dire che Prodi è ostaggio di Rifondazione. Anche ieri il presidente del Consiglio ha evitato di rispondere, per non avvertirsi in una spirale improduttiva di polemiche. «Il silenzio è d'oro» ha detto Prodi ai cronisti, invitandoli a godersi il riposo domenicale. L'impressione è che il governo cerchi di capire fin dove intende spingersi Fossa. Anche perché finora i big dell'industria hanno preferito tacere. E questo fa pensare che la minaccia di far saltare gli accordi del '93 e del '96, minando così una concertazione che ha portato non pochi vantaggi agli industriali, non sia, per ora, una strada

senza ritorno.

D'Antoni ci scherza su: «Governo ostaggio di Rifondazione? Beh, Fossa l'ha scoperto un po' in ritardo, visto che l'impegno per la legge sulle 35 ore il governo l'ha preso nell'ottobre scorso, proprio per evitare la crisi. Abbandonare il tavolo comunque non aiuta certo a trovare soluzioni concrete». Sulla legge il numero uno della Cisl ribadisce: «Deve potersi coniugare con la politica dei redditi e con la contrattazione». Gli industriali assicurano che non c'è alcun nesso tra la decisione di rompere col governo sulle 35 ore e il tentativo di far saltare il doppio livello della contrattazione. Tuttavia il contratto dei chimici è fermo. E la categoria ha indetto uno sciopero per il 26 marzo. Ecco perché il leader della Cgil, Sergio Cofferati ha fatto chiaramente intendere che i sindacati temono proprio questo, e cioè che «gli industriali alla fine propongano al governo un baratto sui contratti».

Al. G.

## L'INTERVISTA

L'esponente di Confindustria parte all'attacco: «Cofferati si mette di traverso»

## «Sud, tavolo a quattro»

D'Amato: con esecutivo e sindacati vogliamo i sindaci

ROMA. Quando è scoppiata la tempesta, quando i fulmini del Presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, hanno colpito il governo, lui era in viaggio d'affari. Negli Stati Uniti. A curare gli interessi della sua azienda, che produce contenitori di cellulosa per la Coca Cola. Ma Antonio D'Amato, responsabile per il Mezzogiorno della Confindustria, ha recuperato in fretta le puntate perse: ha passato la mattinata di domenica a leggere i giornali ed è pronto a dire la sua.

In un'intervista a l'Unità, Sergio Cofferati, parla di un sospetto e di un timore: che gli industriali, alla fine, propongano un baratto inaccettabile. «Noi interveniamo sul Mezzogiorno in un cambio di fase saltare le regole contrattuali». È così?

«Cofferati dice il falso sapendo di dirlo. Lo abbiamo spiegato in tutte le sale: non siamo interessati a usare il Mezzogiorno come cavallo di Troia per scardinare il sistema delle regole. L'ostinazione con cui la Cgil nega la necessità di una maggiore flessibilità del lavoro per il Mezzogiorno dimostra con chiarezza come la Cgil stessa sia ostaggio di chi è già protetto perché dentro il sistema produttivo. Ovvero dei lavoratori dell'industria e dei pensionati del Nord. C'è una grave questione me-

ridionale dentro il sindacato di Cofferati, che presto gli scoppierà in mano. La situazione del Sud è esplosiva perché rischiamo, per la terza volta dal 1991, di perdere il treno della miniripresa in atto. Da tempo proponiamo la costituzione di un tavolo a quattro, governo, imprenditori, sindacati e amministratori locali, solo per il Sud, per muoverci bene e in fretta. Perché ognuno si assuma le sue responsabilità di fronte al paese e ai disoccupati. Una proposta rilanciata anche da Bassolino e dagli altri sindaci».

Quindi riproponete la concertazione, quella che volete abbandonare sul piano nazionale?

«Vede, non siamo stati noi a dire basta con la concertazione, è stato il governo. La concertazione è un metodo, non un obiettivo fine a se stesso. Serve quando ciascuna delle parti, da sola, non riesce ad ottenere i risultati voluti. Negli ultimi anni la concertazione è andata via via impoverendosi: l'ultimo accordo, il pacchetto Treu, ebbe esiti modestissimi. Se il governo impone alle parti una metodologia contraddittoria, se ci inchioda al fatto compiuto, a decisioni prese altrove come con la legge per le 35 ore o l'Agenzia per il Sud o i flussi di investimento per il Mezzogiorno decisi col solo sindacato, produce una falsa gestione del consenso. Non si può usare la concertazione quando fa comodo: deve

essere la strada maestra per la modernizzazione del paese e valorizzare il ruolo di chi vi partecipa».

Non sarà che attaccate il sindacato perché gioca un ruolo politico troppo forte nei confronti del governo? Abbia insomma, a differenza vostra, potere di proposta e d'interdizione?

«Gli imprenditori si misurano su un solo terreno, quello della competitività del sistema produttivo italiano. Non viviamo l'ansia di avere un ruolo politico, come il sindacato, che sta tentando di recuperare perché deve competere con un partito politico, Rifondazione Comunista, che fa il sindacato. Noi siamo seriamente preoccupati per la competitività delle nostre imprese, che viene sempre più compromessa».

Torniamo alla sua proposta di tavolo per il Sud. Quale dovrebbe essere il compito dei quattro contraenti?

«Anche in questo caso è il governo ad essere anticongratante. Nel Mezzogiorno siamo di fronte a una fortissima caduta degli investimenti pubblici, i più bassi degli ultimi 40 anni, e a un forte calo degli investimenti produttivi a fronte di una grande voglia di riscatto civile e sociale degli imprenditori, dei giovani, degli stessi sindaci. Noi diciamo: il governo crei le condizioni strutturali per gli investimenti, garantendo la sicurezza del territorio, le in-



Antonio D'Amato, responsabile per il Mezzogiorno della Confindustria

frastrutture e politiche fiscali e del lavoro che funzionino; Confindustria e sindacati si mettano d'accordo su come rendere più flessibile il mercato del lavoro; i sindaci producano pacchetti di insediamenti competitivi e, nelle grandi città come Napoli, Palermo, Catania e Bari, recuperino livelli accettabili di qualità della vita. Perché non bastano le fabbriche, devono esserci anche i cervelli. Gli imprenditori investano. Cofferati non vuole questo tavolo ad hoc, vuole confonderlo con altre questioni, con le 35 ore. Bene, se la Cgil non intende sedersi lo fac-

cia e se ne assuma la responsabilità. Quanto al governo conduce sperimentazioni a tutto campo ma non disegna una strategia di medio periodo per rimettere il Sud al centro del flusso degli investimenti nazionali ed esteri. Soffre di uno strabismo pericoloso pensando di rilanciare lo sviluppo solo attraendo nuovi investimenti esteri al Mezzogiorno e attraverso la realizzazione di micro aree d'intervento».

Invece, cosa vi aspettate? «Non si può rilanciare il Sud blindando alcuni micro territori e dimenticando chi già oggi opera in

quelle regioni. La sicurezza è un problema solo delle zone interessate ai progetti d'area o di tutto il Mezzogiorno? E la flessibilità del lavoro? E alle agevolazioni non hanno diritto anche gli imprenditori che stanno già rischiando i propri capitali? La teoria dei contratti d'area è una scoria che non porta da nessuna parte. Bisogna estendere queste politiche all'intero Sud, magari differenziando gli incentivi in funzione dei tassi di disoccupazione. Sperimentare va bene, ma non si crea più lavoro, non si fa emergere il lavoro sommerso, senza un progetto globale».

Come giudica, dal suo osservatorio, la legge per le 35 ore?

«Sarebbe un danno gravissimo. Dal 1994 ad oggi, con la perdita degli sgravi contributivi, le nostre aziende hanno avuto un aumento del costo del lavoro pari al 30%. Ulteriori aumenti favorirebbero solo il proliferare del lavoro sommerso, altro che emersione graduale. Non produrre un solo posto in più».

E la proposta, avanzata in questi giorni dal sindaco Bassolino, di creare un movimento trasversale, tratta le tendenze politiche, per il Sud?

«Penso sia stato male interpretato. Se si tratta di unire le forze di chi milita nei vari partiti sulle questioni fondamentali che presidono al rilancio del Mezzogiorno, non vedo lo scandalo. I politici meridionali sono consapevoli che le 35 ore ci penalizzano, negli incontri a tu per tu me l'hanno confessato tutti. Noi chiediamo agli amministratori, come del resto ha già fatto il sindaco di Catania Bianco, di dirlo pubblicamente, con chiarezza, di non sacrificare ai dettami di partito il futuro del Sud».

Morena Pivetti

«Business International» insiste: scarsa flessibilità e contributi troppo alti

## Costo del lavoro, Italia a metà classifica

È di 16,73 dollari all'ora, in testa le regioni dell'ovest della Germania dove si arriva addirittura a 28.

Il costo del lavoro medio per ora lavorata in Italia nel '97 di 16,73 dollari (-7,5% rispetto al '96) anche per il rafforzamento del valore del dollaro sulla lira) colloca la «penisola» nella fascia media dei paesi industrializzati. È quanto emerge da uno studio comparato dei dati dei diversi paesi condotto da «Business International». Regno Unito, Irlanda e Spagna hanno registrato valori più bassi e Grecia e Portogallo valori minimi (rispettivamente 6,82 e 4,91 dollari all'ora). Ma se si va ai paesi ad alto tasso di industrializzazione vediamo che in essi il costo del lavoro è superiore a quello italiano. Così è per i paesi scandinavi, e anche per Belgio e Olanda. La Francia precede di poco l'Italia con 17,18 dollari, mentre peggio di tutti è la Germania nei suoi Länder occidentali con oltre 28 dollari. Anche Usa e Giappone sono superiori, con costi di 18,27 e 19,63 dollari. Ma, nono-

stante che da questa comparazione i dati italiani non appaiono particolarmente gravi, la rivista che ha promosso l'indagine tende a calcare l'accento su quelle che, suo parere, sono le debolezze del nostro paese: scarsa flessibilità e troppi oneri a carico del datore di lavoro penalizzano il mercato del lavoro in Italia. Mentre i termini della disoccupazione e delle 35 ore accendono la polemica interna in Italia, «Business International» spiega che la scarsa flessibilità penalizza le imprese e si traduce nell'incapacità di attrarre investimenti esteri, favorendo il trasferimento di attività produttive in altri paesi che garantiscono migliori condizioni in termini di costo del lavoro, qualità della manodopera. «Più di una decisione di chiudere attività in Italia - secondo «Business International» - va imputata a queste motivazioni».

Paesi	1996 (in dollari)	1997 (in dollari)
Germania (Ovest)	31,87	28,04
Svizzera	28,34	24,04
Norvegia	24,95	23,47
Belgio	26,07	22,98
Finlandia	24,45	22,40
Svezia	24,56	22,40
Austria	24,95	22,05
Danimarca	24,38	22,04
Paesi Bassi	23,33	20,42
Francia	19,34	17,18
ITALIA	18,08	16,73
Regno Unito	14,19	15,47
Irlanda	14,12	13,64
Spagna	13,29	11,83
Grecia	7,35	6,82
Portogallo	5,44	4,91
MEDIA EUROPEA	22,22	20,27
USA	17,40	18,27
GIAPPONE	21,04	19,63

Billè, presidente della Confcommercio

## «Le 35 ore, colpo durissimo per noi commercianti»

ROMA. Anche il presidente della Confcommercio si allinea alle posizioni di Confindustria e attacca senza mezzi termini la legge per le 35 ore.

«Imporre per legge le 35 ore rappresenterebbe un colpo durissimo per i commercianti»: lo ha affermato ieri a Vercelli il presidente Sergio Billè, dove era intervenuto a una cerimonia dell'Ascom locale.

«Sventolare la bandiera del liberismo e poi imporre per legge le 35 ore - ha detto Billè - sarebbe una contraddizione clamorosa. La maggior parte delle aziende commerciali italiane, avendo piccole dimensioni e meno di 15 dipendenti, non potrebbe nemmeno sfruttare i compensi fiscali previsti dalla legge. Un'imposizione del genere non sarebbe altro - ha concluso il presidente della Confcommercio - che un ennesimo, durissimo colpo a danno dei commercianti».

Sempre nel corso della manifestazione Billè ha toccato l'altro argomento caldo per i commercianti,

quello sul quale è da tempo aperta una battaglia con il governo: la liberalizzazione delle licenze commerciali. Sergio Billè ha commentato: «Avrei voluto vedere che cosa sarebbe successo se con un decreto legislativo il governo avesse tolto dalle buste paga degli operai e degli impiegati quote di reddito da tempo acquisite».

Alle proteste per il decreto presentato dal ministro per l'Industria, Pier Luigi Bersani, si aggiungono quindi le doglianze per il disegno di legge che il governo si appresta a varare per ridurre l'orario di lavoro legale. I commercianti, secondo il presidente di Confcommercio, si troverebbero a combattere su più fronti una battaglia per la sopravvivenza delle loro imprese. Alla liberalizzazione delle licenze si aggiungerebbe il tema di una diminuzione dell'orario dei dipendenti, mentre si va verso un nuovo e diverso regime orario di apertura per i negozi.

R.E.

Dalla Prima

I dubbi Usa...

sce l'allargamento della Nato è legato alla percezione di molti a Washington che la rilevanza dell'alleanza militare è sinonimo di rilevanza degli Stati Uniti in Europa. Da qui la ricerca di un nuovo ruolo dell'alleanza stessa, per evitare una sua perdita di dinamismo che vorrebbe dire per il governo Clinton anche una perdita di importanza di Washington in Europa».

Gli argomenti contro l'allargamento sono di natura militare, economica e di strategia a lungo termine. L'opposizione americana considera il contributo militare dei nuovi tre paesi a medio termine quasi irrilevante per una serie di ragioni: le strutture di comando e controllo dei tre eserciti sono inadeguate al sistema Nato. Le ristrutturazioni in corso saranno assai lente, basti pensare che solo 112 persone di cui 54 ufficiali nell'esercito della Repubblica Ceca parlano l'inglese in maniera adeguata per essere operativi. Le speranze di averne 465 per l'anno 1999 sembrano essere troppo ottimistiche. Gli eserciti polacchi, cecchi e ungheresi sono «stop-heavy» cioè hanno troppi ufficiali e poca truppa. La dottrina militare, il posizionamento e le organizzazioni di comando sono inadeguate per la Nato. Il loro ruolo militare sarà solo discusso nei prossimi mesi con l'affidamento di specifici mandati per ciascuno paese.

Le forze armate cecche devono ricostruire la loro ala aeronautica di caccia, ma l'acquisto di 36 jet fighters non sarà possibile prima del 2000. Il sistema di comando e controllo e di radar dovrà essere acquistato da ditte francesi e usa e il parco carri armati T-72 (250), dovrà essere rimodernato a costi di qualche centinaio di milioni di dollari. L'armata ungherese è forse la più avanzata avendo già acquistato i nuovi sistemi di comunicazione per l'aviazione. Ma le forze armate polacche, le più numerose dei tre paesi con più di 200 mila uomini in armi, non acquisteranno nuovi materiali bellici che in 4 o 5 anni. Francia e un po' gli Usa, ma soprattutto nuove industrie locali nei tre paesi saranno i beneficiari della campagna acquisti di Varsavia, Praga e Budapest. I primi passi per trasformare i tre eserciti da volontari e solo professionisti hanno avuto risultati assai scarsi. Molti tra coloro che sono stati addestrati in Occidente per divenire militari professionisti hanno abbandonato la carriera per attività civili. L'entusiasmo popolare per l'ingresso nella Nato è alto in Polonia che ha anche una vecchia tradizione militare, ma è scarso a Praga e a Budapest dove i militari non godono di grande prestigio nella società civile.

L'opposizione all'allargamento vede anche come un pericolo inutile l'espansione della Nato ai confini con regioni di potenziale conflitti interni come la Moldova, l'Ucraina o addirittura a paesi che hanno dispute tra loro come l'Ungheria e la Romania.

L'allargamento costerebbe troppo in proporzione ai benefici secondo alcuni esperti Usa anche se nelle ultime settimane uno studio Nato ha ridimensionato tali stime. Più importante per chi si oppone all'allargamento rimane la domanda se il popolo americano sia disposto ad inviare i propri militari a «morire per Danzica», o per difendere la frontiera tra due paesi ex comunisti.

Ma è a livello strategico che le due scuole di pensiero si scontrano a Washington. Il consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Bush, con lui autore di un volume che uscirà a settembre sulla fine della guerra fredda, il generale Brent Scowcroft, solo venerdì scorso mi ricordava la sua opposizione all'allargamento per motivi strategici: «In primo luogo l'allargamento è visto da Mosca come una azione ostile dell'Occidente in un momento storico di debolezza della Russia. Questo porterà necessariamente ad una controreazione di Mosca, cioè ad una ricerca di rafforzamento militare negli anni a venire. Una conseguenza che invece di rafforzare la sicurezza in Europa creerà le basi per una maggiore instabilità. Inoltre l'argomento che la inclusione dei paesi dell'Est nella Nato è una garanzia di democrazia non sembra essere realistica: lo scopo della Nato non è questo».

Infatti la Nato non ha impedito alla Grecia di avere un regime militare per sette anni tra il 1967 e il 1974 né ai generali turchi di prendere il potere ad Ankara e tantomeno al Portogallo di Salazar di farne parte. Allargamento della Nato può voler dire diluire il significato dell'alleanza militare e con essa diminuire il ruolo degli Stati Uniti in Europa. L'apertura a Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria non sarà bloccata dall'opposizione nel Senato Usa, ma ogni allargamento futuro sarà molto meno facile.

[Giandomenico Picco]